

“La carta dei diritti universali”: una sfida grande e innovativa

GIACINTO BOTTI

Referente Nazionale
di Lavoro Società

L'ultimo direttivo CGIL ha votato il dispositivo che impegna nei prossimi tre mesi l'organizzazione ad una straordinaria consultazione degli iscritti, per chiedere di condividere la proposta di legge di iniziativa popolare “Carta dei diritti universali del lavoro”, il nuovo statuto delle lavoratrici e dei lavoratori. Per sostenerla si chiede un mandato per formulare, in via straordinaria, specifici quesiti referendari, essendo una proposta sui diritti fondamentali del lavoro, che deve fare i conti con le leggi approvate e richiamare i principi della nostra Costituzione.

E' una dura, innovativa sfida che la CGIL mette in campo per uscire dalla difensiva, consapevole dei pericoli e del contesto politico sociale a noi non favorevole, con un governo ostile al sindacato e alle sue conquiste storiche. Per questo dovremo saper parlare a tutto il mondo del

lavoro, alla società, costruire alleanze ma soprattutto fare assemblee, attivando un forte impegno organizzativo da parte delle categorie e della confederazione, per dialogare con il nostro mondo, con gli iscritti.

Abbiamo un primo obiettivo: conquistare il necessario consenso e la consapevolezza dell'importanza di una scelta di lungo periodo che interessa la condizione lavorativa e la democrazia del paese, non facendo venir meno il nostro impegno sugli altri fronti (pensioni, contratti, fisco e lavoro). La corposa Carta proposta - ne approfondiremo i contenuti in seguito - è una sfida enorme, di alto valore culturale, sociale e politico. Rafforza l'identità programmatica di sindacato generale, la nostra autonomia, la nostra azione sinda-

cale e la funzione di rappresentanza degli interessi del lavoro, in continuità con le mobilitazioni di questi anni contro le politiche e le scelte neoliberaliste dell'attuale governo e dei precedenti.

Vogliamo ridare centralità e dignità al lavoro; ristabilire e introdurre nuovi diritti e tutele nel mondo del lavoro di oggi; togliere all'impresa gli spazi discrezionali, la centralità e l'azione unilaterale esercitate in questi anni; fare i conti con il libro bianco del 2001, con l'articolo 8, con la cancellazione dell'art.18, con il Jobs Act e le tutele decrescenti. Ristabilire gli equilibri tra i poteri nelle aziende, restituendo forza alla partecipazione e alla funzione centrale della contrattazione a tutti i livelli, come autotutela del lavoro e democrazia per il paese. Così si attua e si difende la Costituzione, e si dà applicazione al testo unico sulla rappresentanza. Valorizzando, al tempo stesso, la democrazia diretta, il pluralismo contrattuale, la rappresentanza plurale e la stessa libertà sindacale. Per noi democrazia rappresentativa e libertà associativa rimangono valori essenziali. ●

**I migliori auguri della
redazione per le festività
natalizie e per un felice
e prospero 2016.**

il corsivo Una politica di pace

“

Bene, bravi, bis. “L'Isis è un nemico che in troppi hanno sottovalutato – mettono nero su bianco Cgil, Cisl e Uil insieme all'Anpi - e perfino favorito fornendo direttamente o indirettamente gli armamenti. E' ora di assumersi l'impegno di un grande lavoro di riflessione, responsabile e culturalmente approfondita, e di un contrasto all'espandersi di fenomeni di estrema gravità, che risponda ad unità e concordanza piena sugli elementi fondanti della civiltà. A chi semina orrore e

barbarie bisogna rispondere con la forza della ragione e dei valori fondamentali, che traggono la prima fonte di ispirazione dalla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, scaturita proprio dalla terribile esperienza della seconda guerra mondiale.”

Non c'è una parola fuori posto in questo appello, indirizzato a tutti gli italiani, dalla Vetta d'Italia a Pantelleria, e non solo a loro. Il timore di essere sull'orlo del baratro di nuove guerre muove il sindacato italiano, compatto, e l'associazione dei partigiani ad un esercizio quanto

mai necessario di azione civile. Firmata dai tre segretari generali e dal presidente dei partigiani e dei loro eredi. Per una volta almeno, le richieste dell'appello potrebbero diventare realtà: il negoziato fra Usa e Russia, le due superpotenze militari del pianeta, sembra fare passi avanti. Con l'obiettivo di disinnescare l'enorme ordigno rappresentato dalle guerre civili in Siria, Iraq e Libia. Il gigantesco lago in cui nuotano i piranhas di Daesh.

Riccardo Chiari

”

FINALMENTE IL CONTRATTO DEL TRASPORTO PUBBLICO LOCALE

DOPO SETTE ANNI DI LOTTE I LAVORATORI AUTOFERROTRANVIERI RICONQUISTANO IL CONTRATTO NAZIONALE DI LAVORO. LA CLAUSOLA SOCIALE E LA CONFERMA DELL'ARTICOLO 18 FRA I PUNTI QUALIFICANTI DELL'INTESA.

TATIANA FAZI

Segreteria nazionale FILT CGIL

Finalmente! Dopo sette lunghissimi anni gli autoferrotranvieri riconquistano il loro contratto nazionale. Centodiecimila lavoratori ancora uniti sotto un unico contratto, nonostante il settore sia sempre più frammentato. Sette anni difficili, fatti di scioperi, rotture, richieste datoriali che tentavano di mettere in discussione diritti conquistati nel tempo. Sette anni di una trattativa avvenuta dentro la crisi economica generale e del settore. Un settore privato di risorse e dell'attenzione necessaria da parte dei governi e degli enti locali, nonché dentro il percorso di accelerazione dei processi di messa a gara e di appalto dei servizi. Sette anni che hanno deteriorato le relazioni sindacali e messo a dura prova la tenuta stessa di un contratto nazionale di settore, complice la mancanza di mediazione dei vari governi.

Una strada in salita che ha visto, nella sottoscrizione del testo contrattuale, il tentativo di dare delle risposte concrete alle lavoratrici e ai lavoratori del trasporto pubblico locale, ripristinando la normalità delle relazioni sindacali, e costruendo un impianto normativo che tuteli l'occupazione. Così è, in particolare, per l'importante clausola sociale che garantisce le lavoratrici e i lavoratori; introducendo, in caso di passaggi del personale fra un'azienda e l'altra a qualunque titolo - perfino in caso di cambio di appalto - il mantenimento dello stesso trattamento economico normativo, e un fondo di sostegno al reddito per coloro che dovessero essere espulsi dal ciclo produttivo. Un sistema di garanzia a tutela dei lavoratori, soprattutto in considerazione degli appetiti privati e delle istanze di liberalizzazione del settore.

La firma ha portato nelle tasche dei lavoratori 100 euro mensili a regime per 14 mensilità, più un contributo per tutti, iscritti e non, sulla previdenza complementare e la sanità integrativa. Questo nonostante la carenza di fondi e i consistenti tagli al finanziamento statale, che



hanno portato molte aziende in condizioni di dissesto o addirittura al fallimento.

Il contratto dà delle risposte anche in tema di welfare contrattuale, e lascia inalterati istituti quali la malattia, l'orario medio settimanale, la volontarietà delle prestazioni straordinarie. Il contratto inoltre salvaguarda la tutela reale prevista dall'articolo 18 della legge 300/70, Statuto dei Lavoratori, sia per i lavoratori a tempo indeterminato che per i contratti di apprendistato trasformati anche successivamente al 7 marzo 2015.

La parola ora passa alle assemblee e al giudizio dei lavoratori, con il referendum di questi giorni che, sulla base del Testo Unico del 10 gennaio 2014, darà definitiva validazione all'intesa raggiunta. Sappiamo che in molti stanno remando contro e continueranno a farlo, ma siamo fiduciosi che le lavoratrici e i lavoratori capiranno l'importanza di aver riconquistato il contratto nazionale di lavoro, in questo difficile momento storico per il paese e per il settore, e di fronte all'attacco generale di governo e padronato all'istituto stesso del contratto nazionale. Una affermazione del "sì" vorrebbe anche dire ripartire verso nuovi obiettivi. E soprattutto riprendere con forza il percorso, interrotto troppo tempo fa, del Ccnl unico della mobilità. ●

Previdenza, previdenza e ancora **PREVIDENZA...**

DONATA INGRILLÌ
Spi Cgil Molise

I diversi governi che si sono succeduti dal 1995 ad oggi hanno perseverato nell'opera di smantellamento del sistema pensionistico. Con la riforma Dini si è introdotto il sistema di calcolo contributivo, mandando in soffitta quello retributivo basato sugli ultimi cinque anni di retribuzione. Con la controriforma Fornero del 2011 si è obbedito agli ordini della troika che, in una lettera a firma di Trichet e Draghi, chiedeva esplicitamente di abolire le pensioni di anzianità, allungare l'età pensionabile, eliminare l'indicizzazione delle pensioni. La debole opposizione sindacale nel 2011, pur in considerazione della fase sociale convulsa, di grave crisi politica, culturale ed occupazionale e di duro attacco ai corpi intermedi, resta per la Cgil un motivo di forte autocritica e rammarico.

Come se non bastasse si è continuato a picconare sulla previdenza abolendo di fatto le pensioni di anzianità, e creando l'obbrobrio giuridico degli esodati: una nuova categoria di cittadini invisibili e senza diritti, ormai alla cosiddetta "settima salvaguardia" nella legge di stabilità 2016, ed agganciando il diritto alla pensione di vecchiaia alla "aspettativa di vita". Una continua corsa ad ostacoli verso una pensione che si allontana ogni qual volta si pensa di averla raggiunta. E che rappresenta un miraggio raggiungibile, ed economicamente decoroso, per chi rientra nel retributivo ed è vicino al requisito di anzianità; irraggiungibile, e a rischio povertà, per chi si trova nel misto, nel contributivo, e soprattutto per chi ha un lavoro discontinuo e precario, se non è addirittura

disoccupato.

In economia politica si chiama "liberismo" oggi "neo-liberismo", quella teoria che progetta uno Stato minimo che disinveste nei "beni meritori" - sanità, istruzione, previdenza - per occuparsi solo di giustizia, ordine pubblico e difesa.

Che la spesa pensionistica in Italia sia una delle cause della crescita del debito pubblico è una menzogna. Si dice che le pensioni costano allo Stato 90 miliardi di euro l'anno, trasferiti all'Inps. In realtà l'86% di questa cifra riguarda le prestazioni temporanee e l'assistenza al reddito; il rimanente 14% è relativo alle invalidità civili. Le spese per le pensioni ordinarie, in un sistema a ripartizione come il nostro, sono finanziate per il 90% dai contributi dei lavoratori e delle imprese. Inoltre la mancata distinzione nel bilancio Inps fra spese per previdenza e spese per assistenza comporta un calcolo errato sulla quota impegnata per la sola previdenza, in quanto comprensiva delle prestazioni temporanee e assistenziali.

Da anni la Cgil chiede di separare contabilmente assistenza e previdenza. Così facendo, la spesa pensionistica italiana risulterebbe pari a quella dei maggiori paesi europei. Infine i conti Inps riguardanti le pensioni ordinarie dei lavoratori dipendenti risultano in attivo, anche grazie ai contributi degli immigrati, mentre i pensionati italiani pagando l'Irpef a differenza degli altri paesi

europei, come ci ricorda Luciano Gallino, "versano allo Stato 46-48 miliardi", tanto da rappresentare "addirittura (...) un sostegno dei pensionati di circa 20-25 miliardi a favore dello Stato".

A fronte di questa situazione, la Cgil ha ritenuto prioritario mettere al centro delle proprie rivendicazioni la previdenza pubblica, rilanciando una piattaforma unitaria con Cisl e Uil, oggetto di una campagna capillare nel paese, partita ufficialmente il 17 dicembre con tre iniziative contestuali nel nord, centro e sud d'Italia.

Ecco i suoi punti salienti: modifiche strutturali alla legge Fornero per un reddito da pensione adeguato a un livello di vita decoroso; correttivi al sistema contributivo a partire dai tassi di sostituzione e dai coefficienti di trasformazione; pensionamento flessibile a 62 anni o quota 100 fra contributi ed età; indisponibilità assoluta a ricalcoli della pensione anticipata con il metodo contributivo; 41 anni di contribuzione per la pensione di anzianità senza penalizzazioni; ricongiunzione non onerosa dei contributi previdenziali maturati in gestioni diverse; riconoscimento della contribuzione figurativa per il lavoro di cura; potenziamento della previdenza complementare; completa equiparazione della no tax area dei pensionati con quella dei lavoratori dipendenti.

Certo, guardando indietro, riconosciamo i diritti persi, le occasioni mancate, le arroganze del sistema che non siamo riusciti a fermare o contrastare con la dovuta energia. Ma guardando in avanti riproponiamo la determinazione di una Cgil che vuole davvero restituire alla società un sistema previdenziale pubblico, dignitoso, universale e solidaristico. ●



CLIMA: le buone intenzioni non abbassano la temperatura

SIMONA FABIANI
Cgil Nazionale

L'accordo di Parigi a conclusione della XXI Conferenza Onu sul clima, con le sue dichiarazioni di principio, i suoi limiti e le sue contraddizioni, arriva dopo una lunga mobilitazione per la giustizia climatica in cui il movimento sindacale globale, la Confederazione internazionale dei sindacati (Ituc) e la Cgil sono stati protagonisti, accanto a tante organizzazioni ambientaliste e movimenti della società civile.

Non possiamo dirci soddisfatti del risultato. L'accordo non contiene il livello di ambizione e di urgenza richiesto dalla drammaticità della situazione ambientale e climatica del pianeta. Per assicurare un mondo più giusto, più equo e sostenibile, è necessario un drastico cambiamento del modello di sviluppo. Occorre accelerare la transizione verso un modello di democrazia energetica basato sull'efficienza, sul 100% di energie rinnovabili e distribuite, e sulla giusta transizione dei lavoratori, con la creazione di nuova occupazione di qualità nei nuovi settori sostenibili.

Molti commentatori e capi di Stato hanno definito storico l'accordo di Parigi, sottolineando il fatto che, per la prima volta, 195 Paesi hanno condiviso la necessità di impegnarsi per contenere l'aumento della temperatura media globale ben al di sotto di 2 gradi centigradi rispetto ai livelli preindustriali, e a proseguire gli sforzi per limitarne l'aumento a 1,5 gradi. Ma grandi sono i limiti dell'accordo, e fortissimi i rischi di una sua sostanziale inefficacia.

Il preambolo contiene certamente affermazioni importanti. C'è la necessità di una risposta all'urgente minaccia dei cambiamenti climatici, sulla base delle migliori conoscenze

scientifiche disponibili; l'intrinseca relazione dell'azione climatica con l'equo accesso allo sviluppo sostenibile e l'eradicazione della povertà; la priorità della sicurezza alimentare; l'importanza di assicurare l'integrità degli ecosistemi; la protezione della biodiversità; la cultura della madre terra e la giustizia climatica.

Per quanto riguarda il lavoro si raccomanda di "tenere conto dell'imperativo di una giusta transizione della forza lavoro, e della creazione di lavoro dignitoso e di lavori di qualità". Sui diritti umani il testo afferma: "...le parti dovrebbero, quando intraprendono azioni per affrontare i cambiamenti climatici, rispettare, promuovere e prendere in considerazione i rispettivi obblighi in materia di diritti umani, il diritto alla salute, i diritti dei popoli indigeni, delle comunità locali, dei migranti, dei bambini, delle persone con disabilità e delle persone in situazioni vulnerabili e il diritto allo sviluppo, così come la parità di genere, l'empowerment delle donne e l'equità intergenerazionale".

Ma queste dichiarazioni rischiano di rimanere nel campo delle buone intenzioni. Si stima che i contributi volontari dichiarati dai singoli Stati per la riduzione delle emissioni

porteranno a un aumento della temperatura media intorno ai 3 gradi centigradi. Il contenimento entro i 2 gradi è, al momento, solo un esercizio retorico, in risposta alle pressanti richieste di giustizia climatica. In realtà rimane inalterato questo modello di sviluppo neoliberista che continua a causare ingiustizia sociale, povertà, crisi economica, ambientale e climatica. Non sono previsti meccanismi vincolanti di revisione degli obiettivi nazionali, ma solo un vago impegno affinché gli Stati facciano sforzi ambiziosi, tenuto conto delle responsabilità comuni ma differenziate, e delle rispettive capacità nazionali.

Per quanto riguarda "i danni e le perdite" dei paesi particolarmente vulnerabili agli effetti devastanti dei cambiamenti climatici, si riconosce l'importanza di evitarli, ridurli al minimo e affrontarli, ma non si introduce alcun elemento concreto di indennizzo, né di individuazione delle responsabilità. Non c'è alcun impegno concreto né determinato sullo sforzo finanziario aggiuntivo, da parte dei paesi sviluppati a sostegno di quelli in via di sviluppo, rispetto ai già previsti 100 miliardi all'anno dal 2020, con un utilizzo bilanciato fra adattamento e riduzioni delle emissioni. Anche per quanto riguarda il trasferimento tecnologico non ci sono impegni concreti.

Continua quindi la battaglia internazionale, europea e nazionale perchè le enunciazioni di principio dell'accordo di Parigi trovino effettiva applicazione. La Cgil intende aprire un confronto con governo e imprese per un piano nazionale per decarbonizzazione, energia pulita e posti di lavoro, assicurando la giusta transizione per tutti. La giustizia climatica ci impone di non lasciare indietro nessuno in questa corsa contro il tempo, a fronte della più grande e rapida trasformazione industriale della storia umana. ●



VENTIMILA PICCOLI INDIANI

FRIDA NACINOVICH

Sono tanti gli indiani di Latina. Ufficialmente dodicimila, il doppio nella realtà. Sono Sikh, gente guerriera, costretta dalla povertà ad attraversare gli oceani. Quelli arrivati in Italia sono in gran parte qui, nell'Agro Pontino, a poca distanza dalla Roma dei papi e del potere italiano. Cieco, quest'ultimo, di fronte alla sfruttamento che va in scena ogni giorno nelle campagne del basso Lazio. "Lavorano anche dodici ore di fila, sotto il sole, per quattro euro al giorno nel migliore dei casi, con pagamenti che ritardano mesi, a volte mai erogati - racconta Stefano Morea della Flai Cgil - raccolgono zucchine, pomodori e altri tipi di ortaggi, accudiscono animali d'allevamento, e altro ancora". Gente che non si tira indietro quando c'è da fare.

Braccianti. Un esercito finito sulle pagine dei giornali quando uscì la notizia che i ritmi forsennati di lavoro portavano gli immigrati ad aiutarsi con sostanze stupefacenti, eccitanti anti-stanchezza forniti loro dai padroni. Un degradante malaffare, più che la pozione magica che il druido Panoramix prepara per il villaggio di Asterix il gallico. "Bisogna tener conto che sono molto religiosi - spiega Morea - e il loro credo vieta droghe e alcol". Ma bisognerebbe vedere con i propri occhi dove vivono, o meglio sopravvivono, per capire la facilità con cui droghe e alcol possono entrare. Per ospitare migliaia e migliaia di persone, gli imprenditori agricoli italiani del 2015 si comportano come i baroni latifondisti siciliani di inizio novecento. Baracche fatiscenti, sgangherate, spesso prive di servizi, dove questi ragazzi sono costretti a dormire ammassati come bestie. Case "in affitto", la cui pigione viene detratta da quella sorta di stipendio che arriva e non arriva.

La richiesta di forza lavoro da impiegare nei campi ha incentivato la migrazione, e convinto molti Sikh a stabilizzarsi nella provincia di Latina. Raccolta manuale di ortaggi, semina e piantumazione. Da quando sono state allestite le grandi serre per coltivare anche nella stagione fredda, si lavora tutto l'anno. "La comunità sikh è numerosa e anche strutturata - ricorda Morea -

una volta li distinguevi fra gli altri braccianti, usavano le biciclette per spostarsi e facevano, per così dire, colore. Oggi sono la maggioranza. Nonostante le condizioni di vita e di lavoro, il bisogno ha spinto tanti altri connazionali ad approdare nell'Agro Pontino".

Allo sportello della Flai Cgil di Borgo Hermada, il numero di Sikh che vanno a chiedere informazioni e tutele è in costante aumento. "Si tratta di richieste pratiche - puntualizza con orgoglio professionale Stefano Morea - ad esempio ottenere che siano pagate quattro settimane di lavoro anziché tre come spesso accade. Oppure ci chiedono che l'orario scritto in busta paga sia quello effettivo. O ancora ci arrivano domande di aiuto per i tanti problemi burocratici legati ai permessi di soggiorno". Quella sikh è una popolazione stanziale, che non insegue il lavoro da una regione all'altra ma che si stabilisce su un territorio e cerca di migliorare le proprie condizioni di

vita. "La Flai Cgil conta su un mediatore culturale indiano per facilitare i primi approcci con i lavoratori. Il sindacato è stato invitato all'inaugurazione del tempio allestito a Borgo Hermada, quasi inutile dire che ci siamo andati con gran soddisfazione".

Non è facile per la Flai entrare in quell'alveare di aziende che punteggiano l'Agro Pontino. "Il lavoro quando va bene è grigio - certifica Morea - serve solo per fare avere ai braccianti il permesso di soggiorno, mentre paghe, tutele e diritti vanno quasi sempre a farsi benedire. Nella peggiore delle ipotesi lavorano al nero, con tutto quel che ne consegue in termini di ricattabilità". Negli ultimi tempi si è affacciato

anche un nuovo fenomeno, quello del caporalato etnico: sono gli stessi connazionali dei sikh ad assoldare braccianti e favorirne l'arrivo dall'Asia, in cambio di denari e piccoli privilegi da parte del padrone di turno, italiano.

Agli sforzi del sindacato, si aggiungono quelli degli enti bilaterali per registrare e limitare malattie e infortuni sul lavoro. "I giubbotti catarifrangenti sono stati una vera e propria conquista", esemplifica Morea. Non di rado succedeva che i Sikh fossero investiti da auto e camion mentre si spostavano in bici per andare e tornare da lavoro. Ma la strada per i diritti è ancora lunga: c'è da combattere la piaga del caporalato, da convincere i padroni a regolarizzare i rapporti con i lavoratori, da organizzare abitazioni meno indecenti di quelle che adesso ospitano il fiero popolo del Punjab. ●



IL NUOVO DISORDINE MONDIALE

Giunto alla tredicesima edizione, il Rapporto sui diritti globali è significativamente intitolato “Il nuovo disordine mondiale”. Un disordine che fa perno attorno a quella “prima guerra mondiale della finanza” già documentata negli ultimi anni, e che nel 2015 ha visto una decisa accelerazione. Una guerra articolata su più fronti, a partire da quello contro i lavoratori, i ceti meno abbienti e i paesi recalcitranti alla dittatura della troika e alla disciplina dell’austerità; come da ultimo abbiamo visto in Grecia, cui è dedicato il focus del primo capitolo del volume.

A fianco di questa nuova forma di neo-colonialismo, solo apparentemente meno cruento di quello dei secoli scorsi, continuano e si ampliano le guerre tradizionali, calde e fredde, dentro una strategia di alterazione degli equilibri geopolitici. Una strategia assai scivolosa, che sta resuscitando anche fantasmi del secolo scorso, con il riarmo nucleare avviato dall’amministrazione Obama, che comporta una spesa di 1.000 miliardi di dollari in dieci anni, di cui oltre 200 già stanziati. Dunque una strategia anche assai costosa: basti dire che, attualmente, l’impatto complessivo delle guerre viene stimato in ben 14.300 miliardi di dollari. Al solito, costi per il pubblico, ma profitti stratosferici per il privato: l’indice Bloomberg, che traccia le aziende del settore aerospaziale e della difesa, è partito al rialzo dopo gli attentati di Parigi del 13 novembre scorso.

I costi non sono solo economici: l’industria della guerra nel 2014 ha prodotto 180mila vittime dirette, oltre a quelle indirette dovute alle migrazioni forzate. Vittime, peraltro, rispetto alle quali vige un cordoglio pubblico asimmetrico, essendo in grandissima parte nascoste alla vista e all’informazione.

È una strategia volta, sul piano economico e geopolitico, a contrastare la crescita della Cina e il coagulo tra i paesi “Brics”, a rallentare il declino americano, ad accaparrarsi e controllare le risorse strategiche, e ad aprire ancora di più uno spazio globale e incontrollato ai mercati, vale a dire alle corporation, come si sta facendo anche con le trattative sul TTIP in corso tra Usa ed Ue, cui è dedicato uno degli approfondimenti del Rapporto 2015.

Nel frattempo, e contemporaneamente, la gestione della crisi approfondisce la guerra contro le fasce so-

NELLA SUA TREDICESIMA EDIZIONE, IL RAPPORTO EDITO DA EDIESSE DESCRIVE LA SITUAZIONE CHE FA PERNO ATTORNO ALLA “PRIMA GUERRA MONDIALE DELLA FINANZA”, GIÀ DOCUMENTATA IN PASSATO.

SERGIO SEGIO
curatore del Rapporto sui diritti globali

ciali più vulnerabili, nelle aree meno sviluppate del mondo ma anche in occidente, dove è crescente e multiforme la criminalizzazione delle povertà; dove si ampliano a dismisura il lavoro povero e quello servile, il precariato e le forme di lavoro gratuito; dove la forbice delle diseguaglianze si è allargata a livelli inediti e intollerabili. Basti un solo esempio: la famiglia Walton, proprietaria della catena dei magazzini Wal-Mart, possiede una ricchezza pari a quella di 2 milioni e 257mila famiglie medie americane, vale a dire 172 miliardi di dollari.

La guerra mondiale in corso è rivolta anche contro il pianeta, con i cambiamenti climatici, la deforestazione - nel 2014 sono scomparsi 18 milioni di ettari di foreste, una superficie pari a quella della Siria - la perdita delle biodiversità, l’inquina-

mento, la cementificazione. Una rapina del presente, che uccide il futuro delle nuove generazioni.

È una guerra del cibo e dell’acqua, per l’accaparramento di risorse, con la speculazione finanziaria e la privatizzazione dei beni comuni, con le sovvenzioni all’agricoltura industriale intensiva e agli allevamenti snaturanti, con il monopolio della grande distribuzione alimentare, con il land grabbing: nei primi 12 anni di questo secolo sono stati acquistati, o affittati per periodi sino a 99 anni, circa 203 milioni di ettari di terre: una superficie pari alle dimensioni dell’Europa nord-occidentale.

Il quadro non induce certo a ottimismo, ma accresce la consapevolezza che conoscere la realtà è il primo passo per cambiarla; convinti, con Rosa Luxemburg e il compianto Luciano Gallino, che “dire ciò che è rimane l’atto più rivoluzionario”. Un impegno cui il Rapporto sui diritti globali, con le sue piccole forze, cerca di essere fedele da tredici anni. ●

Sinistra
Sindacale

Periodico di Lavoro Società –
sinistra sindacale confederale CGIL

Numero 0 in attesa di autorizzazione.

Direttore: Riccardo Chiari

Redazione: Giacinto Botti, Riccardo Chiari, Simona Fabiani, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: Mirko Bozzato

www.sinistrasindacale.it

Insieme per cambiare LE POLITICHE EUROPEE

LA PERIODICA RIUNIONE A BRUXELLES DEL NETWORK SINDACALE EUROPEO, DI CUI LAVORO SOCIETÀ È TRA I FONDATORI, È STATA UN'UTILE OCCASIONE DI DIBATTITO SUI TEMI DELL'AGENDA POLITICO-SINDACALE: LOTTA ALL'AUSTERITÀ, TTIP, COP 21.

MASSIMO BALZARINI

Segreteria regionale Cgil Lombardia

Il 18 e 19 novembre scorsi, presso il Parlamento europeo a Bruxelles, si è svolto uno degli incontri periodici del Network sindacale europeo (già Forum Europa Sociale), ospitato dal gruppo parlamentare Gue/Ngl, con delegazioni di dodici paesi fra cui l'Italia. Il network di "sinistra sindacale" europea è nato alla fine degli anni '90, su iniziativa dell'allora Alternativa Sindacale, e Lavoro Società ne è parte fondativa e di coordinamento.

L'incontro è stata un'occasione per fare il punto su temi di grande attualità. Il primo giorno autorevoli contributi, fra cui Sean Sweeny della Trade Unions for Energy Democracy, City University di New York, e Lars Bogard della 3F Kastrup Danimarca, hanno affrontato il tema dei cambiamenti climatici in vista della Conferenza sul clima di Parigi, Cop 21. Simona Fabiani, della Cgil nazionale, ha offerto una panoramica sulle politiche energetiche nel nostro paese, sottolineando le criticità e le necessarie direzioni alternative.

Sappiamo quanto sia complesso, ma altrettanto necessario superare la contraddizione fra sviluppo industriale e impatto ambientale. E' necessario, ad esempio, incrementare le energie rinnovabili e ridurre quelle fossili, a partire dall'uso del carbone per produrre energia. I contributi e il dibattito

hanno permesso di focalizzare l'impatto sull'ambiente dell'aumento delle temperature, di quanto devastante possa essere la previsione di un aumento di due gradi e ancora più drammatica una previsione di quattro gradi, se i paesi in via di sviluppo adottassero modelli altrettanto energivori e inquinanti di quelli seguiti dai paesi oggi economicamente più forti.

Pur nell'articolazione degli approcci, il Network sindacale europeo ha convenuto sul sostegno della posizione di progressiva riduzione delle emissioni, anche attraverso l'adozione di tecnologie produttive compatibili con l'ambiente e ad alta efficienza energetica.

Nella seconda giornata, sono state discusse le politiche di austerità in Europa e il loro contrasto da parte dei sindacati nazionali. Le testimonianze dai vari paesi confermano che molto spesso le politiche nazionali di sviluppo si traducono in una compressione dei diritti. Con l'obiettivo, per questa via, di contenere i costi. In Italia si chiama jobs act, altrove ha nomi diversi che nascondono la stessa sostanza, non affrontando i veri nodi di un modello di sviluppo in crisi, di mancata redistribuzione della ricchezza, di un capitalismo finanziario che alimenta la crisi economica e finanziaria.

E' emersa la necessità dei sindacati nazionali di condividere le esperienze e le vertenze in corso,

anche per renderle di carattere generale, specie per i gruppi multinazionali che in questa situazione attuano dumping sociale. Ma la risposta dell'Europa sembra andare in direzione opposta, con il tentativo di ridurre il potere negoziale dei sindacati, intervenendo esclusivamente per via legislativa.

Altro tema discusso è stato il trattato TTIP tra Ue e Usa, che avrà come effetto apparente la facilitazione degli scambi di merci, ma come effetto reale quello di ridurre la sicurezza dei cittadini e dei lavoratori, come ha spiegato Claude Serfati, ricercatore dell'Etui. Il rischio ulteriore è la cessione di sovranità alle multinazionali, che per difendere il loro business non sono disponibili ad accettare normative che ne limitino il raggio d'azione.

Basti pensare alle cause intraprese da aziende energetiche nei confronti di paesi che hanno limitato il ricorso all'energia nucleare, come la Germania, chiedendo ai governi di rispondere dei mancati guadagni preventivati dagli investitori stranieri. In questo modo l'interesse dei cittadini, o la difesa della loro sicurezza, a cui un governo dovrebbe rispondere, vengono messi in discussione per non compromettere i profitti e il libero mercato.

Il meeting della "sinistra sindacale" europea di novembre è solo uno degli incontri in calendario, a conferma dell'importanza del confronto delle esperienze e del dibattito a livello continentale, con la necessità di migliorare un costante flusso di informazione anche sulle iniziative in atto, ad esempio gli scioperi nazionali. Nella consapevolezza che è sempre più urgente per la politica europea un'inversione di tendenza, che sposti l'attenzione dalla difesa del capitale alla difesa dei diritti dei cittadini. ●

PORTOGALLO: le lotte dei lavoratori aprono un nuovo corso

FERNANDO MAURICIO

Dipartimento internazionale CGTP-IN Portogallo

Il 4 ottobre scorso ci sono state elezioni molto importanti in Portogallo. Negli ultimi quattro anni il nostro paese è stato soggetto ad un severissimo programma di austerità, imposto dalla troika ed eseguito da un governo di centro-destra. L'attuale offensiva antisociale e contro il lavoro in Portogallo, Grecia e in altri paesi europei è al servizio degli interessi delle grandi multinazionali e dei poteri forti dell'Unione europea, ed è attuata dalla maggior parte dei governi europei.

L'approfondimento delle politiche neoliberiste nell'Ue, sentito particolarmente nei paesi soggetti all'intervento della troika, ha portato alla regressione economica e sociale, ad una maggiore concentrazione della ricchezza nelle mani dei gruppi economici e finanziari, alla privatizzazione delle più importanti e redditizie imprese pubbliche, alla crescita dello sfruttamento e della povertà, all'aggravamento delle diseguglianze sociali, con paesi come il Portogallo divenuti più poveri e dipendenti, con la perdita di parti importanti della nostra sovranità nazionale.

Il nostro movimento sindacale ha lottato duramente per un risultato elettorale che creasse le condizioni per un percorso diverso. Il risultato positivo delle elezioni ha consentito la formazione di una nuova maggioranza parlamentare - Partito Socialista, Partito Comunista, Blocco di Sinistra e Verdi - che ha portato ad un governo del Partito Socialista, con un programma concordato con gli altri tre partiti.

La sconfitta della coalizione di destra e la formazione del nuovo governo, nonostante i numerosi ostacoli che restano da superare, apre una nuova finestra di opportunità per liberare il paese dalla violenta austerità, e contribuire ad un futuro di maggiore giustizia sociale ed economica per i nostri lavoratori e il nostro popolo.

Ma niente è del tutto assicurato. Dobbiamo continuare ad affrontare gli interessi politici, economici e finanziari costituiti, a livello nazionale come europeo, con la pressione e le imposizioni delle istituzioni europee e internazionali, con i loro programmi di aggiustamento, il fiscal compact, la governance economica, le misure di austerità e altre ricette neoliberiste.

In Portogallo stiamo vivendo un momento di unità, organizzazione e mobilitazione dei lavoratori per assicurare un'alternativa politica. E se il governo vuole mantenere le sue promesse, deve adottare una nuova politica che metta i lavoratori al centro della nostra economia e della nostra società.

Queste sono le priorità immediate: rafforzamento della produzione nazionale; creazione di posti di lavoro rispettosi dei diritti; restituzione dei salari, delle pensioni e delle ferie depredate; immediato aumento del salario minimo nazionale e degli altri salari; 35 ore settimanali nel pubblico impiego e, progressivamente, nel settore privato; ripubblicizzazione di settori chiave, come il trasporto pubblico; promozione di istruzione, sanità e sicurezza sociale pubbliche, universali e di qualità; lotta alla disoccupazione e alla precarietà; politiche fiscali più eque; abrogazione delle cattive leggi sul lavoro, e ripristino di tutti i diritti alla contrattazione collettiva.

Il 24 gennaio prossimo i lavoratori e il popolo portoghese saranno coinvolti in un'altra rilevante battaglia: l'elezione del Presidente della Repubblica. E' importante sconfiggere il candidato del centro-destra ed eleggere un democratico che difenda e promuova la Costituzione, i diritti democratici, sociali e del lavoro del nostro popolo.

La CGTP-IN, la più importante organizzazione sindacale e sociale del nostro paese, continuerà la sua lotta per ottenere questi obiettivi fondamentali, per una politica sovrana e orientata a sinistra che valorizzi il lavoro e i lavoratori, e affermi e difenda i diritti, le conquiste e i valori della nostra Rivoluzione democratica di Aprile.

L'evoluzione della situazione in Portogallo dimostra che i lavoratori e i popoli europei non sono condannati a vivere sotto austerità, politiche neoliberiste e attacchi ai diritti. Abbiamo bisogno di un vero cambiamento politico in Europa, che risponda agli interessi e alle aspirazioni della maggioranza del popolo a

non agli appetiti speculativi della grande finanza e della grande impresa, e alle politiche dei governi al loro servizio.

In ciascun paese, ma anche con la convergenza delle loro lotte in Europa, i lavoratori, i sindacati e i popoli hanno il dovere di far avanzare le loro azioni di lotta per cambiamenti progressisti in ciascuno dei loro paesi e per un'altra Europa: un'Europa dei lavoratori e dei popoli, libera dallo sfruttamento, con crescita economica e giustizia sociale. Un'Europa di eguali, di cooperazione, solidarietà e pace. La lotta continua! ●

